

Petrolio o dell'obsolescenza non programmata

*Com'è possibile, anzi concepibile,
lottare contro chi non c'è più?*
(103b)

In un recente convegno alla Normale di Pisa – la scuola superiore universitaria più prestigiosa d'Italia – un (relativamente) giovane filosofo dal curriculum, com'è richiesto oggi, internazionale, ha creduto d'avanzare forse una qualche provocazione inserendosi nella moltitudine disorganizzata ma ben piazzata socialmente nei suoi singoli rappresentanti, di quelli intellettuali che – tramontato il successo avuto in vita: successo invece mai venuto meno presso il popolo – ripresentano da tempo il poeta, romanziere, saggista, articolista, drammaturgo e cineasta Pasolini come scomodo, quasi vittima di una *damnatio memoriae* che invero non ha mai subito, precursore ed interprete illuminante dell'ultima e più avanzata (nel senso di nuova) umanità. Magari addirittura al di sopra dei filosofi più istituzionalmente riconosciuti. In questo decennale rilancio, l'incompiuto romanzo, edito nel 1992 (dall'autore definito sua "summa" e magari costatogli pure, nel 1975, una morte violenta) *Petrolio* – opera che essendo incompiuta, secondo quanto già accaduto per gli appunti nietzscheani sulla *Volontà di potenza*, risulta di per sé maggiormente manipolabile – riceve un prevedibile ruolo centrale. *Petrolio* viene citato come se fosse chissà quale scoperta; quando lo si smercia nella serie degli Oscar Mondadori ...

Simile circostanza potrebbe essere indice dell'arretratezza della vigente classe intellettuale italiana – *scilicet* di chi può permettersi di vivere studiando e di vantare, all'interno di istituzioni riconosciute, la pubblicazione dei propri studi – del suo ripresentare un'umanità vecchia ed insostenibile (anche solo per via della *classe*, dell'*intellettuale* e del *pubblicare*) non meno dell'economia consumistica, di cui magari è fra le cause e gli effetti.

Per rispetto *aprioristico* – siccome determinano l'esistenza – di istituzione e potere, dobbiamo, dunque, riprendere Pasolini e *Petrolio*; anche qualora li si siano accantonati per sentimento d'obsolescenza, dopo averli giudicati inutilizzabili per il futuro; impossibilitati ed impossibilitanti, cioè, a fare futuro. Scòpo: confermarne o correggerne la collocazione nell'obsolescenza. Non vogliamo, in ogni caso, accusare Pasolini. Egli non può vedersi addebitate colpe – almeno non di questo tipo. Accuseremo e denunceremo, semmai, coloro che utilizzano l'inutilizzabile per mascherare la loro viltà o pochezza intellettuale ed impedire, soprattutto, alternative a loro stessi.

Tommaso Franci – nel centenario della nascita di Ella Fitzgerald

Lo scartafaccio di 600 pagine a stampa (da cui citeremo riferendo il numero arabo fra parentesi al numero dell'appunto secondo la scansione dell'autore) presenta un mega-romanzo (senza esagerare però nel considerarlo mastodontico, c'è stato e c'è ben di peggio da questo punto di vista) che, come tutti i mega-romanzi o le metropoli, è stratificato in sotto-unità più o meno capaci di sintesi. Abbiamo sdoppiamenti di personalità del protagonista, affacciarsi momentaneo di ulteriori protagonisti, storie che si inseriscono dentro storie, cambi stilistici che vanno dall'andamento narrativo a quello saggistico e metanarrativo passando per il descrittivo. Sarebbe interessante, forse necessario, occuparci della struttura del romanzo e giudicare dell'obsolescenza o meno di questa. Del suo essere o meno, questa, capace di fare futuro: e per il romanzo e, genericamente, per l'uomo o addirittura (con tutta la relatività del caso) per il mondo. Lasciamo però ad altri questo compito ed interveniamo prendendo di petto i significati esplicitamente espressi (e non formalmente, con la struttura) nel romanzo. Quest'operazione, che non è possibile condurre ad es. per le opere pittoriche o musicali (dove vale per forza l'identità fra *medium* e messaggio), è possibile compierla, per quanto limitativa e parziale la si giudichi, con il linguaggio usato a fini espressivi od artistici. Proprio perché risulta – semanticamente, lessicalmente – il medesimo linguaggio che usiamo ai fini della vita quotidiana. Qui sta la croce e la delizia – e la differenza – delle espressioni artistiche che si servono della parola, rispetto a quelle che si servono di altri supporti.

La prima e fondamentale osservazione che proponiamo riguarda il fatto che obsolescenti, cioè incapaci, rispetto a noi ed al mondo presente, di futuro – e in qualche misura, dunque, nati-morti: per quanto tutto, in certo senso (messo a tema, fra molti altri, da Derrida), nasca morto – sono i termini di base o più comuni da Pasolini utilizzati per descrivere il mondo di *Petrolio*; che poi, più che di mondo, si tratta di un'umanità (di animali, piante ed inorganico, Pasolini, d'accordo con tutta la nostra tradizione antropocentrica, non occupandosi). Diremo dunque che un po' come a Pasolini pareva sorpassata l'antropologia (i gesti, il vivere lo spazio e il tempo, il sentire, la concezione degli atti più basilari) delle generazioni anteriori a quelle che rispetto a lui erano le ultime, a noi pare sorpassata l'antropologia, l'essere uomo a partire dalle sue manifestazioni più concrete, presentato da Pasolini come il nuovo, il più moderno, il futuribile (piaccia o no – ed a lui non piaceva affatto).

Si obietterà: bella scoperta! Pasolini è nato nel 1922 e parlava degli anni Settanta come gli stessi anni Settanta potevano parla di se stessi; ogni generazione è naturalmente superata dalla seguente! No. Il fatto che l'Uomo e il Mondo presentato da Pasolini in *Petrolio* – e cercheremo di mostrarlo termini alla mano – siano obsoleti non è una necessità né è la scoperta dell'acqua calda. Per due ordini di motivi principali.

1) Non ad ogni generazione cambia antropologia o si può anche soltanto discutere di un cambiamento del genere; cambiamento vale a dire delle strutture di base, per quanto la cultura possa intervenire sulla biologia, dell'uomo nel suo relazionarsi all'ambiente ed a se stesso. Com'è noto, per gran parte della sua storia, l'uomo – nelle diverse culture – ha manifestato rispetto per i vecchi in quanto, restando l'antropologia la stessa, costoro potevano, avendo già vissuto, anticipare il futuro, che sarebbe stato tendenzialmente assimilabile al passato.

2) Siamo partiti dalla critica di coloro che innalzano ancora Pasolini a modello di riferimento per la comprensione del nostro presente e per l'anticipazione, addirittura, d'importanti dinamiche del futuro. Ma se dimostriamo che Pasolini è fondamentalmente obsoleto, allora prendiamo pure le distanze da istituzioni e poteri (o loro rappresentanti) i quali si rivelano così, con tali giudizi, inadeguati, inaffidabili o non all'altezza dei tempi ovverosia dei problemi da affrontare per essere in condizioni di viverlo (e se non nel migliore dei modi possibili, almeno non nel peggiore) un futuro.

*Con quale agilità rimescolavi
materialismo storico e pauperismo evangelico,
pornografia e riscatto, nausea per l'odore
di trifola, il denaro che ti giungeva.
(Montale, Lettera a Malvolio, 1971)*

Il termine "petrolio" si inserisce – e non vogliamo dare giudizi di colpevolezza ma soltanto descrittivi, ripetiamo – all'interno di quelli obsoleti (o da noi inutilizzabili a favore del futuro) propri di quasi tutti i titoli delle opere di Pasolini: "divino", "mimesis", "ceneri", "Gramsci", "religione", "mio tempo", "violenza", "gioventù". Dove si va? E per quanto ancora? Con simili termini, significati, miti, sedicenti realtà? Che ci hanno portato all'odierna "estinzione di massa", come la chiamano gli scienziati. Potremmo aggiungere anche uno dei termini più sbandierato da – e a proposito di – Pasolini: "vita". Pure la vita – intesa come biocentrismo, altra faccia dell'antropocentrismo, ed ignorante quanto questo della dimensione inorganica: con tutto ciò che ne deriva – può essere contro la vita od incapace di autopromuoversi e quindi inatta a produrre futuro.

Pasolini – e lo diciamo rivolgendoci, ripetiamolo ancora una volta, non a lui ma a coloro che pretenderebbero di potersene servire per indicazioni circa la strada, bella e/o brutta, del futuro – fa bene a prendersela con il petrolio, in quanto obsolescente od incapace di futuro (anche se invero nemmeno con la materialità del petrolio se la prende ma piuttosto con qualcosa come quella che all'epoca un Baudrillard chiamava "economia politica del segno" e che Pasolini esemplifica con l'ENI), ma lo fa con altro petrolio, ossia con altre obsolescenze.

Il petrolio stesso per noi è – o dovrebbe essere, guardando al futuro – un'obsolescenza in un senso diverso da quello che avrebbe potuto dargli nel suo spaziotempo Pasolini: non dovrebbe essere nemmeno una negatività, per noi, il petrolio; non dovrebbe esserci proprio. Stesso dicasi delle altre negatività di Pasolini; lo asseriamo intendendo, con ciò, che Pasolini risulta oggi inutilizzabile non solo perché non ha modelli validi da proporre, ma anche perché combatte nemici che logicamente almeno – ma anche la battaglia di Pasolini, essendo intellettuale, non può riguardare che il *logos* – dovrebbero considerarsi inesistenti; ossia, non dovrebbero considerarsi affatto. Se questo è vero, Pasolini – rispetto al nostro spazio futuro – non ha nulla da insegnarci: né suggerendoci alternative né mettendoci in

guardia da negatività effettive. Ma urge, a questo punto, l'obbligo di fornire degli esempi, di mettere le mani nella pasta del testo.

Prendiamo, a caso, una delle categorie con le quali Pasolini renderebbe conto della situazione in cui si trovava e – secondo i suoi recenti esegeti (ad oggi risultano in commercio addirittura 700 monografie dedicate a Pasolini, assai più di quelle per Nietzsche od Einstein) – avrebbe qualcosa d'importante da dirci anche riguardo al futuro della nostra. Nell'appunto 71l troviamo “giovani del popolo” che “l'industrializzazione” ha “appena borghesizzato”. Che futuro vantano, rispetto a noi, che valore detengono, per la nostra vita futura, “giovani”, “popolo”, “industria”, “borghesia”? Zero o quasi. Già oggi, se pure restano le parole, le cose a cui dovrebbero corrispondere non agiscono come le parole, i loro significati, richiederebbero. Quale differenza tra giovani e non giovani – se entrambi, mettiamo, sono disoccupati? Quale popolo, nella globalizzazione e tra un flusso migratorio e l'altro? A quale popolo apparterebbe un ‘cervello in fuga’ italiano oppure il clandestino o profugo che sbarca da un barcone? L'industria – e tanto meno l'industrializzazione – non può avere futuro, poi, almeno nel senso della fabbrica qui inteso da Pasolini, per motivi biofisici. Ed una borghesia, senza popolo da una parte ed aristocrazia dall'altra (già Cellini, del resto, dopo l'epoca di Lorenzo de' Medici, parlava di “nobiltà di mercanti”), non si capisce come possa distinguersi. Tv, simboli, immagini, foto, smartphone, suoni – e la vita dislocata valorialmente in essi – rendono impossibile ogni reale (o platonica) differenza di classe sociale, mettendo tutti tendenzialmente al pari rispetto all'osanna di un assoluto il più possibile ologrammatico.

Se nell'appunto 71v si minaccia “lo spirito della Bruttezza e della Ripugnanza” – abituati ad una vita fatta di “correre”, “scherzare”, “violenza”, “parlare”, “pensare” – oggi tale minaccia – ma di bombe atomiche v'erano già state anche ai tempi di Pasolini ... – pare puerile. Di quale bruttezza dovremmo avere ripugnanza? Non solo la bruttezza ci circonda dappertutto senza pace – con il contrario della bruttezza che non è la bellezza, o che almeno non agisce tramite la bellezza, bensì la pace, la pace della purezza: materialmente impossibile per noi – ma è una bruttezza la quale proprio perché ha come causa ed effetto tv, simboli, immagini, foto, smartphone, suoni risulta particolarmente irresponsabile ed insensibile nel suo inevitabile materializzarsi in oggetti, o meglio: alterazioni irreversibili della materia. Che vanno dall'asfalto delle strade, all'acciaio dei grattacieli, al cemento delle villette a schiera, fino all'impazzimento delle stagioni. Chi corre, chi pensa, chi parla, chi scherza – più o meno violentemente – oggi, caratterizzando così la propria vita? Chi ne avrebbe tempo, spazio, voglia, capacità? Chi vi troverebbe condivisione sociale? Quello che si condivide (almeno come novità propria della nostra epoca e quindi sua caratterizzazione) è una connessione ad internet ed in essa di post, foto, video, link, aggiornamenti di stato.

Monitor, smartphone, auricolari, architetture, mezzi di trasporto – e loro cause ed effetti – tendono, nel bene e nel male (ed in ogni caso perché non ci occupiamo nella

loro gestione), ad eliminare quelli che ancora per Pasolini erano gli “odori di sudore e di polvere, cioè di povertà e di innocenza”; così come – si pensi ad un outlet o ad un call-center – l’“odore di lavoro” (71z). L’“impiegato fascista”, l’“avvocato clericale”, il “bottegaio” hanno oggi meno presa di Babbo Natale (presente in monitor, storytelling, immagini). Quale “segno di vita”, da parte di prostitute, sottoforma di “piccolo fuoco acceso sul marciapiede, all’angolo con una viuzza trasversale, davanti a un bar chiuso”? Le viuzze non esistono più – concettualmente, culturalmente e (sempre meno) urbanisticamente. Né i bar – nel senso di centro ricreativo o simili che ancora avevano ai tempi e negli spazi di Pasolini.

Tutti – quelli che all’epoca Pasolini avrebbe distinto (con termini, non a caso, oggi ridicoli) in “donne, vecchie, anziani, ragazzini, piscelli, giovinottelli e giovanotti” (72d) – hanno e sono avuti da uno smartphone ed una pagina Facebook, un profilo, un account, un numero di cellulare, un’ignoranza abissale del presente e del futuro (cause, effetti, possibilità, logiche, materie) e quindi, in un certo piuttosto sostanziale senso, non ci sono, non sono distinguibili (in attesa d’aver preso almeno qualche coscienza del nuovo status informatico ed ecologico e d’essersi riconfigurati di conseguenza) o comunque sia non ci sono sottoforma di differenze di questo tipo. Oggi le “magliette da due soldi” risultano difficilmente distinguibili da quelle delle grandi marche: entrambe prodotte nei medesimi impianti a sfruttamento illimitato d’ambiente e manodopera.

I “cattolici di sinistra”, l’“uomo ignorante”, quello “molto colto”, la “cultura classica”, la “conoscenza dei testi [letterari] contemporanei” – sono tutte ridicolaggini; meno che feticci. Sia perché lo erano già ai tempi di Pasolini – in quanto ipostatizzazioni di astrazioni (etichette, contingenze storiche); sia soprattutto perché oggi “essere colti”, nel senso libresco del termine, ovvero senza ingegneria, senza partecipazione politica, senza indagine sul paesaggio eccetera, è essere ignoranti. Siamo al punto in cui siamo anche a causa di una secolare ignoranza di questo tipo. Proust e Wittgenstein non hanno avuto presa sul logos della ‘tèchne’. Anche per questo un Heidegger avrà concluso con la battuta che “solo un dio ci può salvare”.

Il femminismo – e la questione sessuale detta, dal 1995, transgender – la “forma burocratica statale”, la “lotta di classe”, “il giorno della festa” (129a) sono obsolescenze rispetto ad es. alla problematica da Günther Anders (lui sì, pur essendo nato venti anni prima di Pasolini, ancora tutto da consultare, per esaminarci e proiettarci nel futuro) chiamata del *sovraliminale*; per la quale al di là di una certa soglia, la nostra percezione – e preparazione – non riesce a seguire il funzionamento delle tecniche.

Nonostante ne discetti molto, quello che non ha capito Pasolini è la dimensione del *potere*. Lo dimostra quando scrive: “il potere è sempre ... realistico. Esso esclude dalla sua prassi tutto ciò che possa venir ‘conosciuto’ attraverso Visioni” (103b). Basti pensare alla tele-visione o ad Instagram – o, anche, agli affreschi medievali ed al cinema stesso, fino alla mistica collettiva dell’economia finanziaria – per accorgersi di quanto sia vero esattamente il contrario. È allora anche per questo motivo, perché meramente visionario, che Pasolini fu funzionale al potere (e se è attuale lo è, tragicamente, proprio per tale funzionalità o asservimento: nella misura

in cui il potere dell'epoca continui a strutturare il presente), a quello smaterializzante ed astrante (che cioè cerca d'illudere, d'ideologia in ideologia o anche senza ideologie, sulla possibilità di smaterializzare ed astrarre), di cui non si accorse, privo com'era di una filosofia della storia all'altezza.

Anche volendo applicare al suo romanzo la massima riguardante il protagonista “ho eretto questa statua per ridere” e considerare ironico – a messo e non concesso che Pasolini sia davvero capace espressivamente d'ironia – l'annunciato “atto ‘mistico’ che accadrà alla fine di questo romanzo: e si tratterà di un atto risolutore, vitale, pienamente positivo e orgiastico: esso ristabilirà la serenità della vita e la ripresa del corso della storia” (74a), l'inutilizzabilità sia critica che propositiva di Pasolini rimane. E ci viene confermata dal progetto filmico, anch'esso incompiuto, parallelo a *Petrolio: Porno-Teo-Kolossal*. Autoironico fin dal titolo, d'accordo; nondimeno obsoleto e conservatore dei poteri costituiti. Quanto il film storico più fine a se stesso. Tipo quelli sull'impero romano girati ad Hollywood con al polso degli attori un Rolex ... Intrattenimento, che sa di esserlo, certo, e non pretende altro; nondimeno funzionale a trattenere da ogni effettiva presa di coscienza e reazione conseguente. Occupazione di spazio e tempo, impiegabili ben altrimenti.

Pasolini è vissuto nell'epoca, si dice, del passaggio urbanistico dal modello centro-periferia al modello di centralità diffusa per mezzo della quale vengono eliminati gli spazi inutili, liberi, non sottoposti a legiferazione; e rappresenterebbe nelle sue opere questo passaggio. Che però se anche riuscisse a rappresentare, a noi, comunque, venendo ampiamente dopo il suo compimento, non servirebbe a nulla rifarcisi. Prendiamo la descrizione di un quartiere degradato di periferia, di quella periferia in trasformazione. L'autore comunica il dramma – etico, estetico, esistenziale – succeduto alla distruzione o mortificazione della campagna, da tempo sostituita o repressa da “un bar tutto sfavillante, che, siccome corrispondeva a una fermata del tram, era pieno di folla di passaggio, vecchi e anziani, oltre che un piccolo assembramento di ‘abitué’, giovani, coi loro laidi capelli lunghi sulle piccole spalle di rachitici, o su quelle lardose di ciccioni. Più indietro ancora c'era un capolinea pieno di autobus, un cinema, e, insomma, l'inferno” (62). Nelle nostre città e metropoli un ambiente del genere – non periferico ma oramai centrale – essendo la norma, e senza neppure la caratterizzazione o distinzione tra vecchi e giovani (basti pensare che settantenni, come ventenni, indossano jeans, si tatuano, si drogano), non può considerarsi “un inferno”. Il fatto che Pasolini non consideri, semmai, un inferno *la normalità* di un simile ambiente ma lo distingua quale infernale rispetto – implicitamente – ad altri che non lo sarebbero o non lo sarebbero stati, denota la sua collocazione medievale, da età di mezzo; tra l'ambiente e l'antropologia tradizionali e gli odierni o radicalmente, ontologicamente, non riconducibili ai passati. In mezzo, fra le due condizioni – con la seconda, caratterizzata dalla rivoluzione informatica, in qualche misura già operante negli anni Settanta italiani (l'Olivetti Programma 101, o P101, il primo personal computer al mondo, fu in vendita dal 1966) – Pasolini, non si capisce in che modo anticipi la nostra condizione e tantomeno quella che potrebbe

essere la nostra futura; lamentando, fundamentalmente in maniera moralistica, passiva e fatalista, un passato più o meno mitizzato senza neanche attribuirgli responsabilità causali riguardo il presente che condanna – mentre ne accetta gli omaggi – o di cui si prende gioco.

Anche quando Pasolini arriva a considerarla quella che abbiamo chiamato l'inferno della normalità, la situazione da calviniana “nuvola di smog” (1958), viene considerata, come pure in Calvino, con una sorta di ingenuità derivante dalla contrapposizione fra l'antivitale o infernale città e la vitalità inconsapevole ed irresponsabile del popolo. Oggi non abbiamo né vitalità né popolo, al contrario di quanto Pasolini vorrebbe far credere proponendo, in un altro squarcio del lungo appunto già citato, una sorta di catapultamento di riti ed uomini primordiali o senza tempo nella modernità (che non si sa da dove sarebbe saltata fuori e con quali esiti): “Marciapiedi slabbrati, asfalto scrostato, cigli di fango contro i rottami di macchine, cornicioni franati, paretine con gli infissi incrostati da polvere antica come un'intera vita, tettucci di baracche, cancelli scassati e ruggine, file di negozi luccicanti, strapiombi di pareti nuove fiammanti con file di vecchi panni stesi sui ballatoi. E in quello scenario di uno sconvolgimento divenuto fossile e quotidiano, migliaia e migliaia di esseri umani di tutte le età, camminavano, correvano, si incrociavano, si chiamavano, aravano soli o a frotte, sostavano, attraversavano la strada, si radunavano, si lasciavano, coi vestiti da poveri pulcinella, frenetici e chiassosi”.

Risultati più interessanti – più attuali – possono forse trovarsi in rari *tour de force* descrittivi come quello che occupa per intero l'appunto 112; sorta di paesaggio post-apocalittico, per l'eccesso di squilibrio; tra, potremmo pure dire, la manzoniana vigna di Renzo ed un Ballard (che ad inizio Settanta scriveva testi assai più interessanti per noi, come *La mostra delle atrocità* o *L'isola di cemento*) o McCarthy (ad es. *La strada*).

“Per quei luoghi verdeggianti, era però più difficile camminare. Non si trattava più di un deserto, ma di una savana, il margine di una foresta. Le gambe affondavano nell'erba folta, in fondo a cui non si vedeva la terra o il fango. Intorno si facevano sempre più fitti i boschetti cedui: sambuchi con le loro foglie dure e secche e i deboli rami; rovi di more; fichi selvatici: ora in fondo a una depressione dall'erba ancora più lussureggiante e dal fondo melmoso, ora su certe alture, che, dalla loro regolarità, avevano l'aria di essere state un tempo degli argini. Benché ogni filo d'erba, ogni fogliolina fosse familiare, e non ci fosse un solo albero la cui forma non fosse conosciuta da sempre da chi non avesse mai messo piedi fuori dalla pianura padana, il sole e il silenzio spargevano su tutto qualcosa di selvaggio e terrificante. Dove gli alberi si facevano più folti, con intorno gli arbusti secchi che sembrano nutrirsi più d'aria e sole che d'acqua, le cicale più che frinire, infuriavano. Il loro concerto era alto, monotono, assordante e potente, come tra i campicelli di grano, sulle sponde del torrente, presso Atene, dove Socrate e Fedro passeggiavano, un pomeriggio di tredici secoli fa. Del resto anche gli uccelli erano completamente tornati padroni del cielo e delle piante. In certi momenti erano così fitti che il cielo pareva un formicaio. E così gli animali della terra: i rettili, le lucertole, le lumache, gli scarabei, le mosche. Dietro a una barriera di siepi che parevano di marmo, tra cipressi avvolti da edera piena di campanelle azzurre, e, nati lì per caso, dei bassi nespoli, c'era una fossa, alimentata

da un corso d'acqua profonda e verde, più trasparente del cristallo: lì, nel folto il sole entrava obliquamente, illuminando a macchie l'acqua e le rive. Intorno a una pozza d'acqua rotonda, erano riunite centinaia e centinaia di api, che bevevano. Pareva una fonte omerica. O forse l'avevano vista anche gli occhi furbi di Salimbene da Parma. Qualche biante doveva esserci passato, e averla dimenticata, come tante altre così famigliari. Ma non c'era più traccia di nessun passaggio. L'unico segno di vita era quelle api d'oro sull'acqua ferma e leggermente putrida”.

*... la partita è chiusa per chi rifiuta
le distanze e s'affretta come tu fai, Malvolio,
perché sai che domani sarà impossibile anche
alla tua astuzia.*

Luoghi, gesti, cose, tempi, parole, logiche, architetture: tutto impressionantemente obsoleto. E non vedo molti intellettuali o lettori impressionarsi, della illeggibilità di Pasolini; della irresponsabilità nel leggerlo a cuor leggero, come se anche tramite simile letture non si rischiasse di contribuire, con il loro essere fuori bersaglio, al mantenimento del presente, cioè del male o detrimento del futuro. Non solo Pasolini – come il petrolio: che esso pure continua a permanere – non ci dice niente della nostra epoca in quanto nostra o nuova; ipostatizzando, per di più, il linguaggio, certe forse espressive e *mentis*; ma rimane confinato, tramite anche questo stesso processo di ipostatizzazione, nella sua (“insisto nel ricordare al lettore che siamo nel 1972”, 97) senza avere nemmeno la valenza metatemporale o tendenzialmente universale dei classici. Certo, nella misura in cui siamo figli del petrolio e di Pasolini, siamo obsoleti anzitutto noi, rispetto al nostro tempo: capiamo internet, non più di quanto i peggiori europei di mezzo millennio fa avevano capito i nativi americani. Ci volle molto tempo – e Colombo fu il primo a non crederci, un po' come Galilei rispetto alle orbite ellittiche dei pianeti od Einstein rispetto alla meccanica quantistica e magari alle sue stesse teorie – per capire di trovarci in un nuovo continente.

Siamo in una cultura – sebbene vorremmo far credere il contrario – dell'obsolescenza dell'obsolescenza (anche per questo abbiamo così tante difficoltà per il futuro); tutto ciò che è storico viene rivalutato, partendo da ciò che finora non lo è stato o si vuol credere che non lo sia stato. Siamo però anche nella obsolescenza programmata. Figlia del consumismo, figlio di Pasolini (del suo mondo, del mondo non diverso dall'odierno come privo di possibilità future). Ci vorrebbe, invece, una obsolescenza della obsolescenza come ad es. comprensione del fatto che tutto ha un peso e resta o vale o gioca universalmente nelle cause ed effetti suoi.

Pasolini è vecchio e incapace di futuro quanto il cinema: a cui non a caso si è dedicato – per nascere e morire pienamente con la sua epoca.

Se “una finta democrazia” non è “né più né meno buffonesca che il fascismo” (101); stesso dicasi allora di una finta – perché incapace di proporre alternative, così come d'individuare cause – critica come la pasoliniana.

Pasolini è stato come il presente; che non puoi non vivere e allo stesso tempo non puoi non superare. Il suo successo, anche postumo, è dovuto al compiacimento illusorio che si produce nell'eternare o assolutizzare (magari favolisticamente) il proprio presente. Pasolini dà o ha dato – nell'arco dei decenni trascorsi dalla sua morte – l'illusione a ciascuno di essere importante e di esserlo proprio così com'è. Portando ad escludere il futuro, esclude infatti anche la possibilità di una differenziazione e relativizzazione.

Qualcosa di simile a quel che si può dire per il petrolio e Pasolini, lo si può o dovrebbe dire per la carta e per il libro (e forse per il concetto stesso di autore: del resto assente ai tempi di Omero o in molti di quelli della Bibbia). Stesso diremo dell'automobile. Ma forse, più di tutto, dell'ignoranza ingegneristica, tecnologica, economica, materiale, che ci uccide proprio perché di ingegneria, tecnologia, economia e materia viviamo. In una vita che sarà – ingegneristicamente, tecnologicamente, economicamente, materialmente – morte se perseverante dell'ignoranza più irresponsabile di sé.